

permesso il nascere ed il fiorire (se fosse lecito usare una parola simile per un fenomeno così brutto) dello schiavismo ma che, recentemente ancora, hanno guidato ed anche oggi, forse, guidano le nostre azioni ed i nostri pur reconditi pensieri.

Libro quindi, questo della Biondi, anche attuale, a dimostrazione di come un'indagine sui secoli passati non sempre debba ridursi ad arida ricerca accademica né a dissertazione meramente scolastica; di come d'altro canto proprio in essi (ed il Settecento appare in ciò privilegiato) la nostra cultura e financo la nostra mentalità abbiano le loro radici più profonde e, spesso, la loro stessa ragion d'essere.

Per concludere ci pare infine doveroso dire qualcosa sul modo in cui il lavoro è stato condotto. Sebbene nelle prime pagine l'autrice avverta con qualche modestia che la sua indagine si basa essenzialmente sulle opere dei tre autori settecenteschi che ella ritiene per vari aspetti esemplari e più rappresentativi del fenomeno studiato, la *Théorie des lois civiles* di Linguet (1767), il *Mémoire sur l'esclavage des Nègres* di Malouet (1788) e gli *Egaremens du négrophilisme* di Deslozières (1802), la documentazione su cui il discorso della Biondi si fonda è in realtà assai ricca, varia e non di rado di prima mano; anche la lettura dei documenti appare sempre attenta e scrupolosa e tutto il lavoro condotto con metodo accorto, intelligente e sufficientemente « souple » per cogliere nelle opere prese in considerazione le più svariate sfumature di pensiero ed il senso delle numerose incertezze e dei frequenti tentennamenti avvertibili fin negli autori più lucidi nella denuncia del fenomeno schiavista e più rappresentativi di quel « siècle des lumières » di cui il fenomeno preso in esame da C. Biondi rappresenta uno degli aspetti meno gloriosi ma non per questo meno reali ed interessanti.

FRANCO PIVA

A. AQUARONE, *Le origini dell'imperialismo americano. Da McKinley a Taft (1897-1913)*, Il Mulino, Bologna 1973. Un volume di pp. 591.

Fino a pochissimi anni fa, gli studi di storia americana non erano stati particolarmente coltivati dagli storici italiani: inesistenti, o quasi, gli insegnamenti a livello universitario, molto limitati i contributi scientifici, poco numerose pure le traduzioni di opere di storici americani. Recentemente si è però avuta una inversione di tendenza, come rilevava Giorgio Spini nel I numero del « Bollettino del Comitato di coordinamento per gli studi di storia americana » (gennaio 1972), notando altresì come ci si trovi « già ad una fase critica, in cui ci sono più studenti che vogliono imparare qualcosa di storia americana od università che vorrebbero farla insegnare, che non docenti disponibili o mezzi bibliografici adeguati al bisogno ».

La più recente ed aggiornata nota bibliografica sui contributi di storici italiani alla storia americana, a cura di G. G. Migone, contava infatti solo 124 tra libri, articoli e introduzioni pubblicati dal 1945 ad oggi su tale argomento. È tuttavia confortante l'osservazione che ben 90 di questi sono apparsi dopo il 1960 e che dopo tale data anche le traduzioni di classici della storia americana si sono infoltite, grazie anche alle numerose opere pubblicate nella *Collezione di storia americana* della casa editrice Il Mulino di Bologna.

Per i tipi della medesima casa editrice appare ora un importante lavoro di Alberto Aquarone, *Le origini dell'imperialismo americano*, che raccoglie alcuni saggi già pubblicati su riviste, modificati ed ampliati, e un paio di capitoli inediti, relativi al periodo 1897-1913, in cui gli Stati Uniti iniziarono la loro esperienza di potenza colonialista e imperialista, sia pure sui *generis*, come si chiarirà meglio più avanti.

Non si tratta di « una ricerca originale sul complesso e dibattuto tema delle origini dell'imperialismo americano » (p. 7), ma di una discussione esauriente sui principali problemi storiografici relativi a tale problema, che tiene conto della bibliografia classica come di quella più recente, delle interpretazioni tradizionali come di quelle revisionistiche, di tutto, insomma, il complesso degli studi dedicati alla nascita degli Stati Uniti come potenza imperialistica.

Tale nascita viene tradizionalmente collocata nel 1898, l'anno della guerra ispano-americana, ma le sue radici vanno cercate un poco più indietro nel tempo, al momento della grave depressione economica del 1893, contemporanea alla chiusura della frontiera, cioè alla fine della illimitata disponibilità di terre libere da conquistare. I due fatti vennero subito collegati fra loro dalla fantasia popolare, facendo sorgere la credenza — rafforzata poi dal fatto che in concomitanza del superamento della crisi vi fu un notevole incremento delle esportazioni — dell'insufficienza del mercato interno e della necessità, per la prosperità del paese, della ricerca di sbocchi all'estero.

Tutto ciò preparò adeguatamente il terreno che divenne pronto a ricevere e a recepire le teorie imperialistiche ed espansionistiche che fiorirono alla fine del secolo scorso negli U.S.A. Proprio in questi anni appaiono infatti gli scritti di Alfred Mahan e di Brooks Adams e si afferma la personalità di Theodore Roosevelt, l'uomo in cui l'ideale espansionistico « trovò il più saldo e fruttuoso collegamento fra cultura e politica, tra filosofia della storia e darwinismo sociale da un lato, concreta azione di governo dall'altro » (p. 56).

Ma se gli ideali espansionistici sembravano avere presa sull'opinione pubblica, gli ambienti economici e finanziari dell'Est si mostravano ostili ad un diretto intervento degli Stati Uniti: a far precipitare la situazione concorse l'insurrezione cubana, che portò sul piano della concretezza le possibilità di una espansione del dominio americano sui residui territori coloniali della Spagna e



in primo luogo su Cuba. Ma gli ambienti economici più influenti furono fino all'ultimo contrari all'intervento statunitense a favore degli insorti cubani e della conseguente guerra con la Spagna, e si piegarono a questa solo come estremo rimedio, che ristabilisse una situazione tranquilla nell'isola caraibica e non « come strumento di una più vasta e coerentemente concepita politica imperialistica » (pp. 104-105).

Siamo quindi in presenza di un elemento tipico dell'imperialismo americano, che non è volto ad impadronirsi materialmente di territori stranieri, quanto a dominarli per mezzo di una vigorosa supremazia economica. Tra il 1898 e il 1900 si forma negli Stati Uniti un fronte antiimperialista molto poco omogeneo, ma compatto nel sostenere l'opposizione ad una espansione coloniale *stricto sensu*: opposizione che si giova di diversi argomenti a seconda di quale parte del fronte antiimperialista si tratti. Vi è chi si oppone perché l'annessione di territori coloniali era sentita in contrasto con lo spirito e con la lettera della Costituzione; chi pensava che l'imperialismo giudicate avrebbe rappresentato — con l'inserimento nella compagine degli U.S.A. di popolazioni giudicate inferiori — un pericolo per l'assetto della società americana; chi richiamava l'attenzione sull'aggravio finanziario richiesto inevitabilmente per l'impianto di una complessa amministrazione coloniale; chi infine si richiamava a principi d'ordine morale e alla missione storica dell'America, vista come « protesta » contro i metodi e gli ideali del Vecchio Mondo. E spesso questi motivi si intersecavano e si intrecciavano, ma rivelavano, al loro fondo, un sostanziale conservatorismo, un timore di veder svanire certi valori della società americana che sarebbero stati irrimediabilmente perduti con l'inizio stesso di una politica imperialistica.

Quello americano è dunque un imperialismo non colonialistico, nel cui ambito il caso delle Filippine, annesse al termine della guerra ispano-americana, rappresentava una significativa eccezione. Ma in questo caso si impose l'argomentazione che le Filippine, abbandonate dalla Spagna, sarebbero state occupate da qualche altra potenza coloniale che avrebbe potuto impedire agli Stati Uniti tanto sbocchi commerciali diretti quanto l'utilizzazione dell'arcipelago asiatico come trampolino di lancio verso la Cina, a proposito della quale era imminente la formulazione della politica della « porta aperta ». Va detto che il mercato cinese esercitava un forte richiamo sugli ambienti commerciali americani, anche se, in concreto, gli scambi con la Cina furono sempre inferiori alle aspettative.

Era sempre ben presente, tuttavia, anche negli imperialisti più accesi « il limite al di là del quale le colonie potevano trasformarsi in una passività, sia sul piano economico che su quello diplomatico e militare » (p. 216). Ciò spiega il diverso modo di operare degli U.S.A., a paragone delle tradizionali potenze coloniali europee, nei confronti del loro possedimento più tipicamente coloniale. Non fu

solo una mossa propagandistica quella di impostare l'amministrazione delle Filippine al fine della concessione di una sempre più larga autonomia, fino all'indipendenza, agli indigeni; anche perché l'arcipelago costituiva un « tallone d'Achille » — secondo la definizione che ne diede Roosevelt nel 1907 — che rendeva difficili buoni rapporti con un'altra potenza coloniale extraeuropea, il Giappone, e contribuì non poco al fallimento della politica asiatica del presidente americano.

Il settore in cui meglio si espresse il particolare imperialismo americano fu comunque quello caraibico. La politica statunitense fu qui influenzata decisamente dal problema della costruzione di un canale interoceanico, specie dopo che, nel 1901, la Gran Bretagna aveva rinunciato ai diritti che le derivavano in materia secondo un trattato del 1850. La precaria situazione interna degli Stati caraibici e dell'America meridionale poteva causare interventi militari delle potenze europee desiderose di difendere gli interessi dei propri cittadini. Tali interventi si andavano facendo sempre più frequenti, al punto di spingere Roosevelt a proclamare il suo cosiddetto « corollario » della dottrina di Monroe, ossia a dichiarare che gli Stati Uniti si sarebbero assunti il compito di tutori dell'ordine e della correttezza finanziaria degli Stati centro e sudamericani.

Ciò che è importante rilevare è la motivazione — sottolineata dall'Aquarone — prevalentemente politico-strategica dell'attività degli U.S.A. in questo primo periodo (1898-1909), in cui la tutela di particolari interessi economici era, per così dire, un « sottoprodotto ».

Secondo l'autore infatti, pur non potendosi ravvisare soluzione di continuità tra le presidenze Roosevelt e Taft, sarà solo sotto quest'ultimo che si affermerà la « dollar diplomacy » e che interessi economici di gruppi ben definiti e politica di potenza si intersecheranno portando gli Stati Uniti ad offrire « ogni giusto sostegno a qualsiasi legittima e vantaggiosa impresa commerciale all'estero » (Messaggio di Taft al Congresso, 3 dicembre 1912, p. 406).

La « dollar diplomacy » trovò tuttavia parecchie resistenze al Senato — un punto che forse meritava un maggiore approfondimento da parte dell'autore — e finì coll'aver uno scarso successo nella zona caraibica (p. 428), sia per la non assoluta coincidenza di intenti tra il dipartimento di Stato e gli ambienti finanziari, sia per la presenza nel settore di concomitanti interessi europei, non esclusi interessi italiani, che varrebbe la pena fossero studiati per fare maggiore luce sugli appetiti internazionali dell'età giolittiana.

L'opera di Aquarone si conclude alla vigilia della I guerra mondiale, con un giudizio sintetico sulla politica estera americana del periodo: fu una politica di potenza globale, tanto politica che economica, determinata da una serie di interessi, « alimentata da valori, paure, esigenze interne, nonché da pressioni esterne, che trascendevano

di gran lunga la pur vigorosa tutela di specifici interessi economici privati» (p. 516).

ALFREDO CANAVERO

F. GAFFIOT, *Dizionario illustrato latino italiano*, Piccin, Padova 1973. Un volume di pp. XII-1575, con 700 figure e molte tavole finali.

Più che vent'anni fa feci la storia, completa per quanto mi fu possibile, del raro vocabolo latino *ir* dall'antichità fino alla fine del Medioevo (*Ir=Vola manus*, « *Archivum Latinitatis Medii Aevi* », XXII (1952), 1, pp. 17-32) riportandone tutte le citazioni da me conosciute e ricercandolo in tutti i lessici, classici e medievali noti o che man mano vedevano la luce. Il dizionario moderno che si dimostrò più esatto fu quello del Gaffiot *Dictionnaire illustré Latin-Français*, Paris 1934, per i rimandi esattissimi a Carisio ed a Prisciano (cfr. « *Archivum* », cit., pp. 18-19, 24-25).

Eccolo qui, ora, il Gaffiot, in bella edizione italiana a cura di J. Pin, I. Pinto, e C. Sorge, presentato da Alfonso Traina, uno dei nostri più attenti studiosi del mondo latino.

E benché siano passati molti anni dal 1934 al 1973, non privi di attività anche per autori di lessici latini, questo dizionario conserva tutta la sua validità per i criteri sicuri con cui è condotto, per l'abbondanza degli autori citati, per la ricchezza e la praticità delle illustrazioni.

L'elenco degli autori a cui il Gaffiot ha attinto è indicato alle pp. 1557-1575: e va dalle più antiche testimonianze della lingua latina fino ai grandi scrittori del VI sec. a.C. (Avito, Aratore, S. Benedetto, Boezio, Cassiodoro, Corippo, Ennodio, Venanzio Fortunato, S. Gregorio Magno), ai pochi dei sec. VII-VIII in cui il latino come lingua parlata muore (Adamnano, Aldelmo, Isidoro di Siviglia, Beda) e spingendosi fino a quel sec. IX in cui veramente il mondo antico finisce e s'inizia il Medioevo. Vi sono, naturalmente, i principali autori cristiani (Tertulliano, Cipriano, Ambrogio, Agostino, Gerolamo, Prudenzi, ecc.); cosicché il titolo più esatto di questo vocabolario avrebbe potuto essere *Dizionario di latinità classica e cristiana*: specialmente ora che quest'ultima si è affermata particolarmente dopo gli studi di Cristina Mohrmann (*Études sur le latin des chrétiens*, 3 voll., Ed. di Storia e Letteratura, Roma 1958-1965). Ma basterà che il lettore attento se ne avveda soprattutto scorrendo la lista degli autori usati e citati.

« Qualche svista certamente sarà rimasta » avverte il prudente Traina. Pochissime in verità, se dopo una lunga consultazione ne ho trovata una sola (*inutius* per *inuitus*; una pagina rovinata, ma penso sia in poche copie, è la p. 844). L'importante è che noi siamo finalmente in possesso di uno strumento completo e perfetto di lavoro:

certamente il miglior dizionario latino oggi in commercio e accessibile a tutti.

EZIO FRANCESCHINI

O. B. HARDISON jr., *Toward Freedom and Dignity. The Humanities and the Idea of Humanity*, Hopkins University Press, Baltimore-London 1972. Un volume di pp. XI-163.

Possiamo considerare senza esitazioni questa di O.B. Hardison una delle pubblicazioni più convincenti fra le numerose che si propongono di analizzare la condizione dell'intellettuale nella società contemporanea. Per intellettuale si intende l'umanista in senso lato il quale si pone con urgenza il problema di chiarire a se stesso quale sia la sua posizione nel mondo odierno e di prospettare l'importanza della sua presenza nella società futura. Tale preoccupazione coinvolge gli uomini di cultura, europei e no, ma si fa particolarmente attuale oltre oceano ove appare più stridente il contrasto fra quanto offre una tecnologia perfezionata e perfezionabile fino all'asperazione, e la validità di studi volti alla ricerca di una verità legata alla grande tradizione sulla quale si fondano le civiltà occidentali.

Non deve meravigliare se l'autore, il quale è il direttore di uno dei più qualificati e prestigiosi centri di cultura come la Folger Shakespeare Library di Washington, affronta il problema da un'angolazione americana in quanto esamina dati relativi alla condizione degli studi nel suo paese, ma, per un'evidente esperienza europea dello Hardison, considera anche tutti gli studi umanistici in senso lato.

All'origine di questo stato di incertezza c'è, da una parte il senso di *disappointment* che coinvolge gli studiosi, derivato dal falso mito della prosperità, caro all'America, dietro il quale si nascondono, e spesso si fingono di ignorare, problemi che periodicamente e puntualmente esplodono per insoddisfatte esigenze sociali ed esistenziali; dall'altra il fatto che mentre il Duemila è già alle porte, con tutti i mutamenti impliciti nella rapidità dell'evoluzione dei tempi, si cerca ancora di eluderlo o di ignorarlo oppure di considerarlo come qualcosa di mitico e quindi estraneo a noi. Eppure le voci denuncianti l'exasperata tensione odierna si sono spesso levate; l'intellettuale più impegnato si chiede se si avvererà la profezia di Allen Ginsberg annunciata in *Howl* (« *generation destroyed by madness* ») o se, in un mondo che dovrà necessariamente cambiare per sopravvivere, ci sarà ancora posto per l'umanista, e in che misura questi potrà contribuire a costruire tale mondo.

I termini del dilemma non possono essere posti in maniera convenzionale e accademica come tanti altri che puntualmente vengono avanzati in periodi di crisi. Al contrario bisogna accettare l'esistenza di un punto di rottura nel quale si è già coinvolti; di essere cioè in una situazione spesso intuita,